

Ciliegie

Non c'è voluto molto, meno di un'ora di treno. Poi la corriera, poi un tragitto a piedi, di nuovo un'ora scarsa. Ada gli ha spiegato tutto per bene, come fa lei, in quel piemontese un po' aperto da campagna. La stazione, il numero della corriera, il posto dove scendere: la chiesetta con davanti il monumento ai caduti nuovo, col cannone, che lui ha storto il naso perché un cannone così l'ha visto sparare meno di due anni fa. Sul lato della piazza c'è l'osteria, poi il peso pubblico, dove parte la strada.

Dopo il gruppo di case coi tetti storti e l'intonaco giallo ci sono ancora un paio di cascine isolate, un capannone, due vigne scoscese, campi di grano, che in uno stan passando ora con l'aratro, guarda l'uomo che si sistema in testa il cappellaccio di paglia camminando appresso ai buoi, e poi frutteti, riconosce le pesche verdi che devon maturare.

La casa si vede da lontano ed è come l'ha descritta Ada, alta grande, finestre ampie, il fienile è grande anche quello, e mentre risale la stradetta sterrata che porta al cortile sente l'abbaiar di cani, gli corrono incontro, tre, abbaiano furiosi e gli girano intorno e lo annusano. Dietro ai cani, mentre lui avanza, gli va incontro un giovanotto che deve aver pochi anni meno di lui, con la faccia sudata e la camicia sporca di terra, lo sguardo curioso e vigile.

Lui saluta subito, e subito in piemontese, buongiorno, dice, e alza la mano. Cerco il *bruc*, chiede, è questo? Il giovanotto annuisce, continua a guardarlo; i cani gironzolano intorno a lui, adesso, scodinzolano. Mi manda Ada, gli dice, e la faccia del giovanotto si distende in un sorriso ruvido. Giovanni, no?, aggiunge, perché Ada gli ha parlato di lui.

Il giovanotto annuisce, allunga la mano incontro alla sua. Io sono Mario, dice lui, arrivo da Torino. Allora Giovanni gli fa un cenno del braccio verso la casa. Sarà stanco, dice, andiamo in cucina, e fa strada nel cortile. I cani sembrano averli dimenticati, van verso il fienile facendo schiamazzare due galline marroni sulla loro traiettoria. Il più grosso, un pastore nero, va a sedere sotto la gabbia dei conigli, nella penombra, mentre un altro beve da una ciotola di metallo e il terzo raggiunge una donna che sbucadalla porta della stalla, è lunga e sottile, con la crocchia in testa e la faccia consumata come cortecchia, bella e arcigna.

È della famiglia dove stava Ada, le spiega Giovanni, e il suo parlato è così largo e mangiato che si fatica a seguire. La donna si rilassa, ah, dice, sorride, entri, entri pure, e in cucina c'è una ragazza che mescola in una pentola di ghisa, col foulard in testa, una madia ancora sporca di farina e un bel tavolone di legno massiccio a cui lo fanno accomodare. Arriva la donna della stalla, la madre, e la ragazza mormora un saluto, sta a occhi bassi mentre gli serve del vino con pane e salame, è nostro, gli dice Giovanni col sorriso, sia il pane che il salame.

E lo so, dice lui, son venuto apposta, in città c'è penuria, non ci son più le tessere ma c'è penuria, lo ripete, Ada mi ha detto di venire, per comprar da voi, che avete roba, ha detto, e macellate?, chiede, sa già la risposta ma lo chiede lo stesso. Mio padre macella, dice Giovanni, macella per tutto il paese. Poi si gratta la testa, la sorella porge un bicchiere anche a lui. Ma è fuori fino a metà pomeriggio, aggiunge.

Se vuole assaggiare un po' di frutta, intanto, dice la madre, e adesso sembra molto alla mano, quasi una signora nonostante il grembiule e l'odor di stalla, le ragazze la possono accompagnare, vero Mariuccia, ma dov'è tua sorella? Carolina!, chiama, la voce che si fa alta e imperiosa e lo fa sussultar sulla sedia come un caporale.

La ragazza silenziosa s'è già sciacquata le mani ed è lì in piedi pronta ad accontentar la madre; è alta e ben fatta, solida, rosea. Dalle scale che van su in casa ne sbuca un'altra, in uno sventolar di sottane. Impugna la ramazza; la poggia al muro e viene d'incontro, lo guarda come una domanda, e alla spiegazione tende la mano, sorride, non ha foulard in testa ma una fontana di riccioli neri indisciplinati. Dice certo, andiam per ciliegie, ha gli occhi verdi, verde foglia, è snella e veloce, in un istante è già fuori. La sorella la segue e lui appresso, giù di nuovo per il cortile e poi girano a sinistra per la collina, c'è un ronzio di bestie che volano e un rumor d'erba frusciante accompagna i passi, insieme col mormorio delle ragazze.

Poi Carolina si volta, è più coraggiosa. Le piacciono le ciliegie?, chiede, abbiamo anche prugne mature se preferisce, ma no, van bene le ciliegie, e gli occhi verdissimi lo scrutano attenti. Ci sono peschi ritorti e meli a ombrello e un grande fico che piega verso terra, e i ciliegi son giù in fondo verso la vigna, tutti in fila, e lì si fermano loro. Queste qui son le più buone, dice piano Mariuccia, e lui tende

una mano a raccogliere una ciliegia, e davvero gli scoppia in bocca ed è succosa e dolce, piena di gusto, annuisce.

In basso ce ne son poche, dice Carolina, aspettate, aggiunge, e poi con una mano si solleva le sottane e con l'altra s'aggrappa al ramo centrale, per tirarsi su, e in quel tirare e far leva e sollevarsi una calza le è scesa giù, e lui vede, mentre s'arrampica, balenar la caviglia, una caviglia sottile dalla pelle bianchissima che gli par quasi di intuire le venuzze azzurre, anche se l'ha immaginate, e guarda la caviglia senza ascoltare più il resto, il ronzare o il frinire o l'uggiolare lontano, solo quel lembo di pelle bianca, e sta così imbambolato finché non sente rotolargli addosso della roba e si riscuote di colpo, ciliegie, cadute dal grembiule sollevato di Carolina là in alto, e lei ride, una risata cristallina e scrosciante.

Pensa che sì, provviste qua ne potrà fare, carne e conserve, salumi, marmellate, se li potrà portare a casa, a Torino, ma non solo quelli, dovrà tornare più volte del previsto, magari star qua un po' di tempo, in questa campagna lenta e rigogliosa, e Carolina vien giù con un salto da gatta e toh, dice, le ciliegie.

Susanna Gianotti